

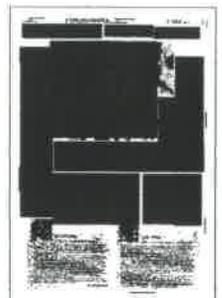
Tobino

Lo scrittore capace di amare i suoi matti

di **Vittorino Andreoli**

Mario Tobino nasce a Viareggio il 16 gennaio del 1910. Ricorre dunque quest'anno, tra qualche giorno, il primo centenario. Sono passati per altro quasi vent'anni dalla sua morte, avvenuta l'11 dicembre 1991. Il desiderio di ricordarlo si lega soprattutto alla percezione che egli sia stato troppo rapidamente dimenticato: lui e le sue opere. Se riemerge il suo nome, è semmai ricordato per essersi opposto negli anni Settanta del Novecento al movimento dell'antipsichiatria, allora identificata nella figura di Franco Basaglia. In quegli anni egli pubblicò una serie di articoli sul *Resto del Carlino*, in cui difendeva i manicomi come un mondo fatto di dolore e di grande umanità. Sarebbe un errore racchiudere una vita così intensa, sia come psichiatra che come poeta e letterato, entro questo unico ricordo. Io spero che questo centenario possa essere utile per riportare Mario Tobino tra i personaggi più significativi della letteratura italiana del Novecento. Ma per tornare alla sua figura di psichiatra, desidero subito ricordare che se è indubbio che i manicomi erano un'istituzione totale (termine dell'antipsichiatria), vere cittadelle della follia emeticamente chiuse alla città della ragione e del profitto, fu proprio Mario Tobino in *Le libere*

donne di Magliano del 1953 a darne una descrizione realistica (e poetica insieme), raccontando la vita di alcuni dei cittadini della città della follia di Lucca (il manicomio di Magliano). E lo ha fatto dall'interno, nel senso letterale del termine, poiché egli viveva dentro il manicomio e vi rimarrà fino alla pensione. Questo significa che la sua residenza era nel manicomio e che non ha mai dato vita ad una propria famiglia: una scelta che richiama i monaci o i professori di collegio (di Cambridge, Oxford, Salamanca) i quali condividevano la vita degli studenti accogliendo la *stabilitas loci* di san Benedetto. *Le libere donne di Magliano* non rimane un *lusus* all'interno della sua produzione letteraria, poiché è seguito nel '72 da *Per le antiche scale* e nell'82 da *Gli ultimi giorni di Magliano*. Appare dunque la volontà di Tobino di aprire quelle porte, per far sì che tutti conoscano la vita del manicomio e sappiano leggere i deficit e le grandi doti umane che caratterizzavano i matti. Quando in nome dell'antipsichiatria si parla di chiusura dei manicomi (avvenuta nel 1978 con la legge 180 e realizzata il 1° ottobre 1980) fu una delle pochissime voci che si oppose all'antipsichiatria, ma non certo all'ipotesi di luoghi differenti per i malati di mente. Io che l'ho conosciuto so della preoccupazione che aveva rispetto alla chiusura dell'ospedale di Magliano, senza che vi fosse alcuna indicazione concreta di quelli che sarebbero stati i luoghi



alternativi: e non era facile immaginarli, nemmeno con la fantasia di un letterato, bombardati come eravamo allora da slogan che definivano lo psichiatra un «poliziotto in camice bianco» e che negavano l'esistenza del folle e vedevano nella società l'unico soggetto malato.

Va ricordato che ai tempi di Tobino il manicomio era concepito come residenza stabile per alcuni malati appartenenti in particolare ad alcune categorie psichiatriche (schizofrenia, oligofrenia), forme in cui mancava completamente un piano terapeutico e quindi la possibilità di cura, ma che era, invece, un luogo temporaneo per altri soggetti e per altre categorie diagnostiche. Tobino era particolarmente interessato e attivo alla scoperta di soluzioni clinico-

scientifiche: in questo si colloca la sua attività di ricerca nel campo della psicofarmacologia. Fu tra i primi a usare le molecole con cui si era aperto questo grande capitolo della cura. È indubbio che con quei malati che, almeno storicamente, apparivano come incurabili, ha messo in atto un rapporto personale non solo ascoltandoli entro gli schemi di un'analisi medica, ma persino invitandoli nella propria «cella» di psichiatra per la cena o per un incontro a più voci. Ed è proprio in questa esperienza relazionale che egli scopre non solo la profonda umanità dei suoi matti, ma quelle doti che ha così efficacemente svelato nei suoi romanzi. Un altro aspetto che spero possa emergere in questo centenario è l'interrogativo di come sia stato possibile per Tobino, ma anche per tanti altri psichiatri di manicomio, tollerare il degrado dei luoghi della

folia, che l'antipsichiatria ha giustamente paragonato a quello dei lager nazisti. È questo un punto nodale che tocca persino la dimensione etica. Senza dubbio ha pesato, nella formazione di quelle generazioni di psichiatri, la Scuola positiva italiana capeggiata da Cesare Lombroso, Scipio Sighele e dal senatore Bianchi, secondo la quale la malattia di mente era un evento degenerativo del cervello, senza possibilità di cura. Ne derivava come corollario che il matto mancasse di alcune percezioni e che di conseguenza non conoscesse alcuni dei bisogni propri dell'uomo normale. Mancava certamente della percezione estetica, quindi di un'attenzione all'architettura dei luoghi e dei loro interni. Ricordo che si discuteva se gli schizofrenici percepissero la terza dimensione (prospettiva), se la loro visione fosse in bianco e nero soltanto.

Con quei malati che allora venivano considerati «incurabili» instaurava un rapporto personale: non solo ascoltandoli entro gli schemi di un'analisi medica, ma persino invitandoli nella propria «cella» di psichiatra per la cena

Sono soltanto accenni, ma credo sufficienti a sostenere il disinteresse degli psichiatri del tempo verso il degrado dei luoghi architettonici nei confronti dei requisiti abitativi ordinari. Come se tra le molte necessità non vi fossero criteri estetici che sarebbero semmai stati notati solo da medici e infermieri, ma non dai malati. Ma va fatta un'ultima osservazione.

Tra gli psichiatri che hanno fatto parte dell'antipsichiatria risulta che l'ottanta per cento lavorava all'interno dei manicomi da più di tre anni. Il che vuol dire che anch'essi hanno vissuto per un periodo di tempo il "sonno dogmatico" e hanno operato in quegli stessi lager senza movimento di opposizione contestativa. Quando fortunatamente la contestazione, nata nelle università e nelle fabbriche e rivolta a tutta la società, è giunta nei manicomi e ha mostrato, senza le conoscenze dell'"infelice scienza" psichiatrica, l'intollerabilità del degrado, allora, e solo allora, si sono aperti gli

occhi: i loro e quelli di tutti gli altri. Si sono aperti anche quelli di Mario Tobino, ma di fronte agli slogan dell'antipsichiatria, amando veramente le libere donne di Magliano, si preoccupava di sapere dove ciascuna di loro sarebbe andata. E ha avuto il coraggio di dire che il manicomio era un male certamente, ma di fronte al nulla, un male minore. A più di trent'anni da quella diatriba, sono sicuro che se lo potessi incontrare oggi, sarebbe d'accordo con me sul fatto che è tempo di non parlare più della psichiatria dei manicomio o dell'antipsichiatria, ma che occorre guardare ad un unico riferimento: quello d'una psichiatria scientifica che trae stimoli dal periodo manicomiale e stimoli dal periodo successivo. Una scienza che deve trovarsi dentro gli umanesimi, poiché il matto è prima di tutto un uomo, un uomo che soffre.

DIBATTITO

A cent'anni dalla nascita del narratore-psichiatra, fa ancora discutere la sua ferma opposizione

alla legge Basaglia che chiuse i manicomi. Vivendoli dall'interno come medico, e umanamente vicino alle persone sofferenti che aveva in cura, non cessava di chiedersi: che sarà di loro?

CHI È

Nato a Viareggio il 16 gennaio 1910, Mario Tobino studiò medicina prima a Pisa, poi a Bologna, dove si laureò nel 1936; durante il periodo universitario iniziò a presentare alcuni scritti su riviste e nel 1934, con il consenso positivo della critica, pubblicò *Poesie*, la sua prima raccolta di versi. Il primo romanzo, *Il figlio del farmacista*, risale al 1942; in seguito la sua attività letteraria, sempre parallela a quella medica, proseguì con titoli come *Le libere donne di Magliano* (1953), *Il clandestino* (1962, premio Strega), *Per le antiche scale* (1972, premio Campiello) e *La bella degli specchi* (1976, premio Viareggio). Tobino morì ad Agrigento l'11 dicembre del 1991.

